

I Bozze Conv. LILLIU

VISTO: SI STAMPI

(Firma Autore)

Attilio Mastino
3/11/16

ATTILIO MASTINO

RICORDO DI GIOVANNI LILLIU

Con qualche emozione porto oggi il cordialissimo saluto dei colleghi dell'Università degli Studi di Sassari testimoniando adesione e consenso per questa giornata lineca. A nome delle Università della Sardegna voglio dire grazie a Mario Torelli per questo suo bellissimo ricordo della Cagliari post-sessantottina animata da lui e da Fausto Zevi e a tutta l'Accademia Nazionale dei Lincei per questo vivo ricordo di Giovanni Lilliu a due anni dalla scomparsa, nel centenario dalla nascita. Lilliu è stato punto di riferimento per tante generazioni di studenti, di studiosi e di Sardi. A lui si debbono tre realizzazioni principali: il Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari entro la Cittadella dei Musei, l'Istituto Superiore Regionale Etnografico a Nuoro e la Scuola di specializzazione in Studi Sardi.

Ho iniziato a leggere *La civiltà dei Sardi* quasi cinquant'anni fa, all'inizio degli anni Sessanta; ricordo un volume rosso, rilegato con cura, gonfio a soffietto con i ritagli degli articoli pubblicati su "L'Unione Sarda", che mio padre (nato anche lui nel 1914) aveva iniziato a raccogliere con cura negli anni e che riguardavano i temi più diversi. Se c'è un aspetto singolare nella produzione scientifica di Giovanni Lilliu è questa penetrazione capillare dei suoi scritti nelle città, nei paesi e nei villaggi della Sardegna, fino a raggiungere un pubblico vastissimo, anche in misura superiore a quanto l'autore stesso non immaginasse. E ciò senza trascurare l'edizione filologica di tanti monumenti, anche grazie a questa precocissima collaborazione con l'Accademia Nazionale dei Lincei, visto che pubblicava da decenni sui «Rendiconti» e sulle «Memorie».

Lascio da parte i tanti ricordi personali che iniziano nel 1968 con la visita al nuraghe Sa Corona di Villagrecia. Da allora è iniziato un rapporto tra maestro ed allievo che è durato per decenni: un periodo lungo della mia vita – anche se Lilliu aveva iniziato a pubblicare già trent'anni prima – che ho idealmente ripercorso in occasione della recente dedica della cittadella dei Musei a Cagliari con il monumento di Pinuccio Sciola. Quando io ero

(19 febbraio 2013) -

ancora borsista, all'inizio degli anni '70, ci aveva colpito la missione compiuta a Santa Vittoria di Serri poi a Posada con Mario Torelli già alla ricerca dell'antica *Feronia polis* di Tolomeo: i massi, la foce del fiume Posada, il castello della Fava: un tema che avrebbe spalancato l'orizzonte della precoce colonizzazione romana lungo la costa orientale della Sardegna dopo il sacco gallico, *all'interno stesso dell'eparchia cartaginese.*

I corsi alla Facoltà di Lettere negli anni dell'occupazione con le pittoresche epigrafi murali dedicate al Preside, gli anni dei seminari di Antichità Sarde, delle visite guidate ai monumenti del Campidano, le escursioni fino al nuraghe di Barumini, gli anni della Scuola di Studi Sardi, i seminari in Gallura, e poi a Fonni ed in Barbagia, in Ogliastra, in Planargia per la festa in onore della Madonna del Castello dei Malaspina. E poi i viaggi lungo tutta la Sardegna, fino a studiare l'iscrizione incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Bortigali, che solo anni dopo è stata interpretata come un cippo terminale degli *Ilienses*. I giganti di Monte Prama e l'immaginario delle aristocrazie nuragiche in Sardegna, che rappresentavano se stesse sulle statue di pugili, di arcieri, di lottatori. Ho tante ragioni per esprimere la mia gratitudine, se non altro per le lettere che scriveva con la stilografica per presentarmi al direttore di quello che allora si chiamava l'Assessorato alla Rinascita della Regione Sarda per finanziare la pubblicazione dei miei libri, che poi recensiva con cautela per il difficile rapporto con Piero Meloni, come il volume su Cornus.

Questo periodo lungo della mia vita ha visto in Sardegna una straordinaria crescita dell'archeologia, soprattutto quella preistorica, e non solo a livello di metodi di indagine, come disciplina incardinata nell'accademia, ma anche come passione, come tema di discussione per tanti insegnanti, per tanti studenti, ma soprattutto per tanta gente qualunque, appassionata del proprio territorio, alla ricerca delle proprie radici: un fenomeno culturale di massa che ha coinvolto intere generazioni. Per Lilliu l'archeologia non era solo pura tecnica di scavo, ma era anche sintesi, riflessione, interpretazione, ricostruzione storica, infine scelta politica; in questo senso Lilliu considerava lo storico un uomo non inutile né senza speranza. Io ho avuto modo recentemente di descrivere Giovanni Lilliu come un uomo inquieto e ruvido, carico di insoddisfazioni, un democratico pieno di sentimenti e di desideri, senza pace, che non si è rassegnato e che intendeva combattere per la sua terra, contro la subalternità e l'emarginazione; il suo pensiero, nutrito a volte di utopie e di asprezze, si è arricchito progressivamente nel tempo, sino a giungere ad una straordinaria coerenza, pure attraverso una incredibile varietà di interessi.

Oggi voglio ricordare l'uomo, con la sua generosità nel portare all'attenzione di tutti nel giro di pochi giorni anche scoperte importanti effettuate in Sardegna, dalla Gallura all'Ogliastra, dal Sulcis al Logudoro: nessuna gelosia, ma semmai un'apertura ed un'informazione a tutto campo. Netta



era la scelta di una divulgazione di qualità, in tema di scoperte, ma anche di metodologie. C'era soprattutto un approccio interdisciplinare, la volontà di estendere l'indagine ad altri periodi, ad altre discipline, ad altri aspetti della storia sarda.

Costante era un atteggiamento critico e se si vuole anche diffidente verso gli interessi di parte, verso lo zelo interessato e sospetto di chi vuole utilizzare i beni culturali per fare affari. La burocrazia ministeriale, responsabile di ritardi e di sperperi, era la sua bestia nera. C'è un forte antiamericanismo ed un'aperta ostilità per i viaggi delle opere d'arte. Disgusto gli provocava il turismo di élite esclusivo dei serragli d'oro della Costa Smeralda. E simpatia i pastori di Pratobello, che manifestavano contro il Parco del Gennargentu. Anche per il Parco della Giara si batteva contro le riserve indiane, contro i giardini zoologici, contro il rischio di ulteriori assalti turistici al patrimonio archeologico ed ambientale. Proprio il tema dei Parchi ci avrebbe diviso per la prima volta, visto che portai avanti negli anni '90 una vera e propria battaglia per la nascita del Parco Nazionale del Gennargentu e dell'Asinara, rimasto in gran parte incompiuto.

Oggi ritengo che questa sua diffidenza, talora forse con qualche eccesso di bizzarria, andasse collegata con le origini contadine di chi si riteneva un intellettuale inurbato e mal piantato nella città di Cagliari, una città mercantile che con qualche esagerazione diceva di non amare, un uomo di campagna che aveva avuto il privilegio di accedere all'incanto dell'archeologia, per lui una fatica certamente, ma anche un diletto aristocratico. Eppure Lilliu era orgoglioso delle sue origini contadine; egli leggeva la sua esperienza in continuità ideale con la storia della sua famiglia originaria di Barumini, con generazioni e generazioni di antenati che lo riportavano sempre più indietro, fino agli eroici costruttori del nuraghe. *Su Nuraxi* in particolare era il luogo pieno di mistero dove da ragazzo andava a cercare nell'oscurità della torre più alta *sas strias*, i gufi e le civette. Continuità che era innanzi tutto un persistente legame affettivo con gli spazi, con i monumenti, con il territorio, con l'ambiente fisico che contribuiva a costruire un'identità. Il tema dell'identità del resto era centrale nei lavori di Lilliu, che pensava ad un'identità non fossile, ma aperta al nuovo, non digiuna del moderno, culturalmente e storicamente dinamica, un po' sulla linea di un libro recente, *Tradurre la tradizione*, scritto da un giovane studioso sardo, Franciscu Sedda, che ha tentato di indagare fino a che punto le tradizioni, le forme del vivere, il patrimonio possano collegarsi alle dinamiche di costruzione dell'identità in un mondo teso fra le dimensioni locali e globali dell'esistenza.

E allora la lingua sarda, innanzi tutto, che avrebbe voluto insegnata nelle scuole e utilizzata liberamente nelle sedi ufficiali, in modo che si affermasse il bilinguismo. Lilliu aveva animato costantemente il dibattito in Con-

siglio Regionale sul problema, fino alla legge regionale a tutela della lingua, della cultura e della civiltà del popolo sardo. Egli aveva anche indicato una strada coraggiosa nel dibattito sul trasferimento delle competenze in materia di Beni Culturali dallo Stato alle Regioni, alle Province e ai Comuni, insomma al sistema delle autonomie: ci aveva spesso sorpreso la sua abilità, la capacità di presentare la sua posizione, spesso anche molto coraggiosa ed estremistica, senza asprezze e intemperanze, con equilibrio, riuscendo a non urtare suscettibilità profonde, come sulla spinosa questione di Tuvixeddu.

Per Lilliu la storia della Sardegna era fondata su un mito, il mito dell'età dell'oro dell'epoca nuragica, una cultura non pacifica e imbellè ma conflittuale, quando le armi venivano usate dagli eroi per difendere l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità del popolo sardo, quando i Sardi erano protagonisti e padroni del loro mare. La preistoria e la protostoria furono il tempo della libertà, prima che i popoli vincitori e colonizzatori imponessero una cultura altrà. Gli altipiani e i monti al centro dell'isola gli sembravano l'antico grande regno dei pastori indipendenti. Furono i Cartaginesi e poi i Romani a creare una Sardegna bipolare, quella dei mercanti e dei collaborazionisti della costa e quella dei guerrieri resistenti dell'interno: verso questo popolo della Barbagia accerchiato e assediato andavano le simpatie di Lilliu, che denunciava la violenza dell'imperialismo e del colonialismo romano, giunto fino ad espropriare i Sardi della loro terra, della loro libertà, perfino della loro lingua. Eppure in Barbagia e sul Tirso sarebbe sopravvissuto uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, che giustificava la continuità di una linea culturale e artistica barbarica e anticlassica, che per Lilliu era possibile seguire e documentare fino ai nostri giorni. Nei momenti di passaggio tra una potenza e l'altra, questa cultura locale si sarebbe espressa con prepotenza in maniera decisamente originale. Talvolta, come a Tamuli di Macomer, Lilliu credeva di riuscire a varcare una soglia fino ad entrare in una dimensione parallela perduta (penso al recente volume *Antilles* di Mario Medde), tanto da veder ritornare per incanto un mondo antico, nella figura di un pastore che improvvisamente appariva dal nulla, del tutto simile ad un personaggio dei tempi eroici protosardi: una figura, quella del pastore di oggi, che egli osservava con grande simpatia e rispetto, perché gli sembrava il testimone finale di una sapienza antica.

Ricorrono nei suoi scritti alcuni grandi maestri, come non citare Antonio Gramsci, ma anche Camillo Bellieni, Emilio Lussu, quest'ultimo visto come il *Sardus Pater*, che nel Santuario di Santa Vittoria di Serri, assieme a Rannuccio Bianchi Bandinelli, gli sembrava il demiurgo ideale della sua gente.

La storia della Sardegna doveva essere fondata dunque su quella che Lilliu chiamava una costante residenziale e libertaria dei Sardi, che illuminava il fondo dell'identità di un popolo perseguitato e oppresso ma non vinto. A quest'anima profonda di una nazione vietata e compressa, di una nazione



perduta o proibita (come non pensare a Camillo Bellieni?) rimanderebbe la cultura alternativa popolare sarda, non quella delle città, ma quella dei paesi dell'interno: anche la nomenclatura e i valori dovevano essere allora ribaltati, se barbarica e selvaggia diventavano due categorie positive e contrastive della diversità del processo della storia del mondo, contro l'integrazione e la monocultura imposta dall'esterno. Lilliu aveva certo anticipato gli studi più recenti sulla resistenza, che hanno anche un profondo significato politico e che si proiettano sull'attualità, per costruire la nuova autonomia della Sardegna contro ogni forma di dipendenza. C'era una strada maestra, per Lilliu, ed era quella di riprendersi il passato e di farlo giocare come elemento di identificazione nella società che cambiava profondamente, perché contro la crisi esistenziale della Sardegna occorreva ribadire che un popolo che non aveva memorie finiva per essere un gigante dai piedi d'argilla.

L'esperienza politica ¹ Lilliu tra Provincia e Consiglio Regionale, che si ricostruisce attraverso i suoi "resoconti di legislatura", con i polemici discorsi di un uomo insoddisfatto e critico verso la politica, fa emergere singolarmente un grande pessimismo, addirittura lo sdegno per le insensibilità, i ritardi, l'ignoranza di chi governava l'isola. Deludente, debole e svogliata gli appariva l'azione del Consiglio Regionale, che aveva rinunciato anche ad esercitare l'unica sua competenza primaria in materia di Beni Culturali, quella per i musei locali. Insufficiente era anche l'azione dell'Università, delle Soprintendenze, dell'Istituto Regionale Superiore Etnografico, che Lilliu stesso aveva contribuito a fondare e poi diretto, immaginando però un ruolo più attivo e dinamico.

In questa polemica, in questo clima un poco triste di un regionalismo fallito, di una politica culturale ancora insufficiente all'interno dell'autonomia sarda, c'era però qualche speranza, soprattutto si sono fatti molti passi avanti.

Quando il Presidente della Regione Renato Soru gli conferì, cinque anni fa, l'onorificenza del *Sardus Pater*, Lilliu aveva rinnovato il suo appello contro ogni forma di centralismo, per il trasferimento di competenze in materia di beni culturali dallo Stato alla Regione, perché riteneva che il patrimonio culturale potesse essere un insieme di risorse umane e ambientali capaci di produrre una domanda sociale. E il patrimonio archeologico gli sembrava la sintesi sulla quale costruire l'identità della terra e del popolo sardo.

Oggi il nostro Maestro lascia all'Università, alle Soprintendenze, all'Istituto Regionale Superiore Etnografico, alla sua Accademia Nazionale dei Lincei, ai suoi allievi, a tutti noi, tanti messaggi vitali e tante raccomandazioni preziose, un'eredità fatta di speranze, di emozioni, di progetti. Grazie di cuore a Mario Torelli e all'Accademia Nazionale dei Lincei per questa straordinaria occasione di riflessione verso sintesi nuove e originali.

Idi